PCP

Patrimonio Culturale della Pesca

VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE DI MESTIERI,
MANUFATTI E ATTREZZATURE DELLA PESCA E ACQUACOLTURA PER L'ISCRIZIONE
ALLA LISTA RAPPRESENTATIVA DEL PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE UNESCO

PESCA
CON ATTREZZI TRADIZIONALI
NELLE LAGUNE E IN MARE

INDICE

Introduzione 2

Il Progetto Patrimonio Culturale della Pesca in breve 3

Obiettivi di progetto in breve 4

TRADIZIONALI MESTIERI DELLA PESCA 7

Molecanti 8

Ciucculare 8

Riparazione con cucitura delle reti da pesca 9

Pesca alla tratta 10

TRADIZIONALI ATTREZZI DA PESCA 11

La pesca con i “Grasui” 12

Serragiante 14

Cogolo e Nasse 15

Travucchette 16

Pesca con i cerchietti 16

PESCA IN LAGUNA 19

Lavorieri 20

Pesca nella laguna di Orbetello 22

ANTICHE IMBARCAZIONI DA PESCA 25

Bragozzo 26

Battana 28

CASONI E CAPANNI DA PESCA 29

Cason 30

Cavane 32

Caliscendi 33

Trabocchi 34

INTRODUZIONE

Lo scopo di questa pubblicazione è la divulgazione e diffusione del ricco patrimonio di pratiche e mestieri di cui il settore pesca e acquacoltura è detentore e la valorizzazione di luoghi e tradizioni legati alle comunità dei pescatori e delle marinerie delle aree costiere italiane. Attraverso un approccio partecipativo, pescatori, operatori di altri settori economici come turismo, cultura e commercio, rappresentanti istituzionali e rappresentanti dei Gruppi di Azione Costiera (FLAG- acronimo di Fisheries Local Action Groups) sono stati chiamati a fornire il loro contributo per rilevare e identificare gli elementi identitari afferenti alla pesca nei propri territori costieri che possano rappresentare il patrimonio culturale della pesca, i saperi, i mestieri, i manufatti che saranno oggetto di promozione e valorizzazione quale eredità materiale e immateriale per le future generazioni.

Nelle pagine che seguono, vengono illustrati i principali elementi identitari identificati dai diversi territori costieri, una sorta di mappa unitaria in cui emerge il modo in cui le comunità marinare vedono, percepiscono e attribuiscono valore al proprio territorio, alle sue memorie, alle sue trasformazioni e all'evoluzione del mondo della pesca e dell'acquacoltura. Valorizzare il patrimonio culturale della pesca significa creare consapevolezza che la nostra costa, dall'Adriatico al Tirreno, è detentrice di un patrimonio diffuso, ricco di valori, ma soprattutto di una rete di relazioni e di rapporti tra i diversi elementi che la contraddistinguono.

© Courtesy of AGRI.TE.CO SCRL VENEZIA

IL PROGETTO PCP PATRIMONIO CULTURALE DELLA PESCA

Con l'obiettivo di valorizzare questo ricco patrimonio, è stato messo a punto un progetto denominato "Patrimonio Culturale della Pesca" che mira a presentare un primo dossier di candidatura centrato sulla pratica della pesca tradizionale con reti e attrezzi in laguna e in mare per rientrare nella Lista rappresentativa del Patrimonio culturale Immateriale UNESCO. Si tratta di un percorso avviato da 9 FLAG che potrà interessare in futuro altri elementi identitari del ricco Patrimonio culturale della Pesca che interessa le nostre coste, anche attraverso l'allargamento del partenariato per continuare il processo partecipativo di valorizzazione estendendolo all'intera area costiera del Mediterraneo.

PARTNER DI PROGETTO

1 - FLAG GAC FVG - Friuli Venezia Giulia
2 - FLAG Veneziano
3 - FLAG GAC Chioggia e Delta del Po
4 - FLAG Costa Emilia-Romagna
5 - FLAG Marche Nord
6 - FLAG Costa Blu
7 - FLAG Costa di Pescara
8 - FLAG Costa dei Trabocchi
9 - FLAG Golfo degli Etruschi

OBIETTIVI DI PROGETTO IN BREVE

- Avviare l'iter di candidatura del Patrimonio Culturale della Pesca per l'iscrizione alla Lista rappresentativa del Patrimonio Culturale Immateriale sostenuta dall'UNESCO
- Favorire la conoscenza di mestieri, manufatti e attrezzature collegate alla pesca tradizionale, in quanto espressione dell'identità delle comunità locali e dei territori costieri
- Valorizzare il patrimonio culturale immateriale di mestieri, manufatti e attrezzature collegate alla pesca tradizionale, rilevando le opportune azioni di tutela e salvaguardia
- Divulgare e diffondere il patrimonio culturale immateriale mediante azioni di comunicazione, strumenti audiovisivi e azioni locali sui diversi territori interessati e promuovere i risultati verso il grande pubblico

In tale ambito sono prodotti materiali di comunicazione come brochure informative, redazione e diffusione di comunicati stampa e redazionali su riviste specializzate, realizzazione di un sito web e di una mappa unitaria degli elementi patrimoniali identificati.

A questo si aggiunge la realizzazione di un Docufilm (WP5), uno strumento per generare interesse verso il grande pubblico con l'obiettivo di divulgare e promuovere la conoscenza delle ricchezze dei luoghi e della tradizione della pesca lungo la costa italiana, con riferimento alle aree costiere dei FLAG coinvolti nel progetto.

A questi WP si aggiungono le azioni informative locali che consistono nell'organizzazione e realizzazione di incontri, seminari e masterclass per favorire il coinvolgimento delle istituzioni e degli operatori locali ma anche per realizzare momenti di confronto, raccolta di testimonianze, storie, tradizioni e proposte da sviluppare.

Tradizionali mestieri della pesca

Molecanti

VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE
✓ **TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE**
ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

Quello del molecante, pescatore professionale, è un mestiere che ha un elevato interesse storico-tradizionale ed offre ancora oggi buone opportunità di reddito. I veneziani sono riusciti a trasformare una specie poco commestibile, la moleca o moeca, utilizzata tutt'al più come esca, in un alimento ricercato e ben pagato, offerto nei ristoranti di più alto livello. Il mantenimento di questa attività tradizionale, che ancora oggi viene esercitata secondo una tecnica praticamente immutata da diversi secoli e che si colloca a metà strada tra lo sfruttamento delle risorse selvatiche e l'allevamento, coinvolge adesso un numero molto limitato di operatori ma fino ai primi anni '80 del secolo scorso se ne contavano anche 300-400. Il loro numero è ridotto a un centinaio, tra la Giudecca, Burano, Torcello, Chioggia e la Pellestrina.
L'attività dei "moecanti" si concentra in 2 periodi dell'anno: fine gennaio-maggio (quando mutano sia i maschi che le femmine) e fine settembre-novembre (quando mutano solo i maschi in quanto le femmine portano le uova). Quella del molecante è quindi una vita dura, soprattutto in Quaresima e in Fraima (termine con il quale i veneziani indicano il periodo di autunno in cui avviene la smontata, cioè la discesa del pesce dalla laguna al mare; Treccani), cioè nei due periodi di muta del granchio verde. Questo processo avviene 2 volte l'anno per i maschi mentre 1 volta l'anno per le femmine. Nel ciclo di vita del granchio verde di laguna, le masanete sono le femmine del granchio e vanno degustate all'apice della formazione del corallo, le moeche invece sono il crostaceo molle (ecco perché il nome "moeca"), che, appena subita la muta, abbandona il carapace rigido.
L'industria delle moleche comprende dunque due categorie di lavoratori: i pescatori di granchi e quella dei pescatori e sorveglianti di vieri, che sono naturalmente in numero assai minore. Il pescatore attraverso una serie di reti convoglia i granchi nel loro naturale spostamento verso un "cogollo", una rete a sacco in cui rimangono intrappolati. Quotidianamente il pescatore visita i vieri per recuperare i granchi che hanno avviato il processo di muta e che quindi di lì a poco si libereranno del carapace rimanendo molli. Durante le operazioni di controllo e di pulizia dei vieri, effettuate due volte al giorno, vengono prelevate le moleche in muta ed eliminati gli eventuali esemplari morti ed i vecchi carapaci. Questo processo, che nell'arco della vita si verifica spontaneamente più volte, nel periodo tra febbraio e maggio e tra ottobre e novembre raggiunge il suo apice.

Ciucculare

VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE
✓ **TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE**
ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

Si tratta dell'antico mestiere di raccoglitore di vongole e telline effettuato a riva con l'omonimo strumento di raccolta. Si tratta di un'antica tecnica messa a punto dalla comunità di pesca della costa Nord dell'Abruzzo per approvvigionarsi di un prodotto tipico (vongole e telline) all'epoca ampiamente disponibile nei bassi fondali che caratterizzano la nostra costa. La tecnica di pesca nella costa settentrionale abruzzese è descritta da Gino Albi (1915): "Nella parte nord della costa è frequente un apparecchio speciale per la pesca

delle poveracce: è un ferro con una rete, sormontato da un'asta di legno lunga 9 metri, il ferro per ismuovere la sabbia nella quale trovansi le poveracce è lungo circa metri 1,90. Poggiato il ferro nella sabbia l'apparecchio viene trascinato da due a quattro uomini e trattiene nella rete i molluschi". Per decenni questa tecnica ha rappresentato una fonte di sostentamento di molti pescatori locali e, prima dell'avvento delle moto-imbarcazioni, di approvvigionamento per l'intera comunità locale. Nel tempo, il suo svolgimento ha assunto un carattere amatoriale pressoché esclusivo. Data l'attuale difficoltà di reperimento del prodotto ittico, le vigenti regolamentazioni dell'attività di pesca ed il cambiamento generazionale, questa attività tende progressivamente a scomparire. La pesca delle telline è praticata comunque in modo trasversali sui litorali sabbiosi (ivi compresi Lazio e Toscana).

Riparazione con cucitura delle reti da pesca

✓ **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

Le reti da pesca sono lo strumento fondamentale di ogni pescatore, ma si tratta anche di oggetti estremamente delicati: per questo, vanno trattate con moltissima cura, per evitare nodi, strappi o peggio. Purtroppo, però, le reti da pesca possono rompersi e presentare buchi da ripristinare in fretta per poter essere nuovamente usate. Durante il suo uso normale, una rete da pesca può rovinarsi anche piuttosto spesso e per riparare i buchi e gli strappi, prima di tutto, bisogna posare la rete su una superficie piana, ed effettuare un controllo approfondito per capire dove sono i fori e quale è la loro entità. Poi bisogna intervenire con l'ago da pescatore e con il nodo giusto, che il più delle volte è un nodo

bandiera o un nodo incrociato. Riparare una rete da pesca nel modo giusto è tutt'altro che semplice, e non a caso i "rammendatori" di reti sono artigiani provetti che da secoli mettono la loro competenza al servizio dei pescatori. La riparazione con cucitura delle reti da pesca è un'arte che si tramanda di generazione in generazione.

CURIOSITÀ

È un mestiere, quello del Mastroretaio, praticato in tutto il mondo fin dall'antichità ed è quasi in estinzione. Si tratta di riparare le reti, con l'ausilio di un ago (chiamato cucella o linguetta, a seconda del gergo) e filo, dove avviene uno strappo, per poter riutilizzare la rete. Il pescatore costruisce maglie quadrate attraverso nodi e, come per magia, la rete torna ad essere come alla sua uscita dalla fabbrica. In tempi antichi erano le donne delle famiglie di pescatori ad occuparsi della riparazione delle reti, oggi sono i pescatori stessi a provvedere. È un mestiere vero e proprio che rappresenta la diversità e la creatività umana. Sebbene tale pratica possa essere considerata sovrannazionale, in Italia sono ormai pochi i detentori di tale sapere, tanto che sono stati recentemente attivati alcuni corsi per "mastroretai", "retieri" o "retanti", proprio in risposta alla richiesta di alcuni pescatori della marineria di Cesenatico.

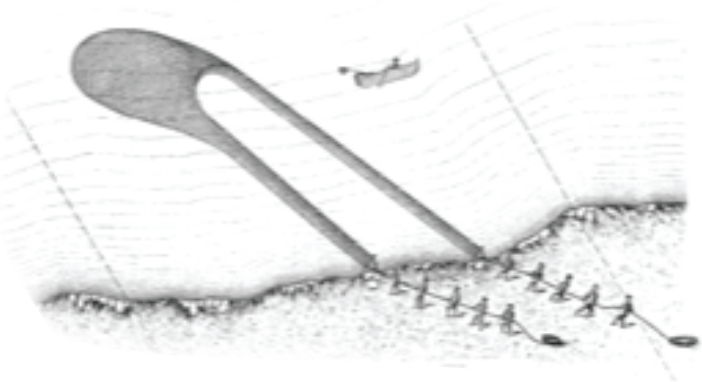
CURIOSITÀ

Questa tipologia di pesca aveva una sua ritualità; infatti, spesso veniva accompagnata da canti popolari e ai pescatori talvolta si aggiungevano i contadini che lasciavano per un giorno le loro terre e scendevano al mare per trovare sostentamento alla loro economia familiare. Oggi la pesca alla tratta, seppur vietata, è oggetto di varie iniziative di rievocazione storica realizzate in Romagna a Rimini e Cesenatico ma anche nelle Marche a Marotta.

Pesca alla tratta

VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE
✓ **TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE**
ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

La pesca "alla tratta" è nota anche con il nome di pesca alla sciabica (detta in fanese trata), ma anche sciabbica o sciabiga per via del tipo di rete utilizzata. Questa antica tecnica di pesca costiera "povera" è una delle più antiche del Mediterraneo. Era praticata dai pescatori professionali ma anche dai non addetti ai lavori: nella dozzina di persone che vi prendevano parte, erano infatti comprese anche donne e ragazzi. Molto in uso sul litorale romagnolo (ma anche lungo buona parte della costa adriatica) fino agli anni Cinquanta e poi non più autorizzata in quanto ritenuta troppo impattante. La "tratta" si praticava in acque strettamente costiere e il salpamento veniva effettuato a forza di braccia dalla riva, tirando la rete dalla spiaggia, con movimenti ritmati che assomigliano ad una danza silenziosa. Era una pesca che si svolgeva con una piccola barca, di solito una "battana" o "batana", e che veniva effettuata da gruppi di pescatori che si spostavano lungo la costa. Consisteva nell'intrappolare più pesce possibile nella rete (che poteva essere lunga da poche decine ad alcune centinaia di metri ed era alta più o meno 1 m), che veniva disposta in modo tale che da un lato strisciasse sul fondo e dall'altro rimanesse tesa verso la superficie creando un ampio semicerchio attraverso un capo della rete fissato sulla battigia. I pescatori, disposti su due file, tiravano a terra la rete che, strisciando sul fondale, catturava tutto il pesce rimasto impigliato nel semicerchio. La qualità di pesci, catturati in questo modo, è varia a seconda delle stagioni: in primavera prevalgono sarde e sardoni (alici), in estate triglie, seppie, mugelle (cefali), sgombri, ecc., in inverno aguzzelli, anguille e saraghine.



© Courtesy of Archivio Comune di Riccione

Tradizionali attrezzi da pesca

La pesca con i "Grasiui"

- ✓ **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
  TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
- ✓ **ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA**

La pesca con i *grasiùi* è il mestiere "con attrezzi" da posta più antico e completo tra quelli praticati nella Laguna di Marano e Grado. Si tratta di uno strumento di pesca tradizionale di laguna, classificato nella legislazione da pesca come *attrezzi da posta* rientranti nella categoria *cogolli e bertovelli*.

Questo attrezzo vanta radici antiche: inizialmente veniva costruito con reti di cotone e con canne palustri (*Phragmites australis*) assemblate ad arte dai pescatori durante il lungo periodo di inattività invernale.
Successivamente si è evoluto utilizzando solo reti, ma è tuttora utilizzato come principale strumento di pesca nella laguna. Trattasi di un sistema costituito da pareti di reti montate da pali infissi nell'acqua, che creano una barriera costringendo il pesce ad un percorso obbligato fino ad arrivare alle trappole i *cogoi o cogùi* (termine locale per indicare il bertovello). I *grasiùi* consistono, quindi, in un sistema di reti da sbarramento associate ai bertovelli.

Piccole porzioni di laguna (*seraie*), messe a sorteggio (*toco*), vengono sbarrate con reti da posta (*seraie*) ad ogni inizio delle due più importanti stagioni di pesca: in primavera (*toco de quaresema*) ed in autunno (*toco de peschere*). La *seraia* è, dunque, sia una porzione di laguna (conosciuta dai pescatori con il suo toponimo), dove viene posizionata la rete da posta, sia la rete stessa.
La *seraia* è formata da pannelli di reti con una lunghezza lineare variabile, composta da 1 e fino a 6 *busi*: ogni *buso* è composto da 80-90 pali di legno distanziati di circa 1,5 m che vengono armati alla rete (*pessa*), che abitualmente è di due altezze standard: più alta e con maglie più ampie nella *pessa ciara*, dedicata alla cattura di pesci grandi; meno alta e con maglie più piccole nella *pessa fissa*, dedicata a pesci e crostacei più piccoli. Ogni *buso* è completato con 4 - 6 bertovelli (*cogùi*) posizionati lungo la *seraia*, soprattutto all'inizio, alla fine e a metà del *buso*. Fra le *seraie* viene mantenuta una distanza di rispetto (10-15 m) per permettere il passaggio delle imbarcazioni.
I *cogùi* sono l'effettivo strumento di cattura e sono costituiti da reti

tubolari terminanti a sacco, tenute aperte da cerchi rigidi e recanti all'interno degli inviti di rete a forma di imbuto (*gulìn*) che permettono al pesce di entrare, ma non fuoriuscire. Il *cogòl* (bertovello) è formato da tre parti: la *boca* che arriva fino al primo cerchio (*sèrcio*), il *busto* ovvero il corpo principale e la *coda* ovvero la parte terminale che viene legata al palo (*coéta*) attraverso una piccola sagola (*vèta*). Anche i *cogùi* utilizzati sono di due tipi, in relazione alle dimensioni delle maglie della rete ed alla diversa tipologia di pescato:

- *i cogùi ciari* (maglia larga) hanno dimensioni delle maglie variabili a seconda delle zone (Marano e Grado) comunque superiore ai 10 mm; anche le dimensioni della *boca* variano fra le due località. Con i *cogùi ciari* si pescano quasi tutte le specie lagunari, in particolare anguille, granchi, le 5 specie di cefali, passere, sogliole, ghiozzi, branzini, orate, mormore, seppie, triglie;
- *i cogùi fissi* (maglia fine) hanno dimensione della maglia di massimo 10 mm, dimensioni che diminuiscono dalla *boca* alla *coda*. Con i *cogùi fissi* si pescano pesci e crostacei di piccole dimensioni: gamberi, gambero grigio, latterini, gobidi, mazzancolle e anche acciughe. Su *cogùi fissi* viene inoltre posizionato, all'imbocco, un filtro costituito da una rete tesa, con la funzione di prevenire l'entrata dei granchi e degli uccelli acquatici tuffatori.

Quando i *busi* sono posizionati in zone più profonde, possono essere sommersi con l'alta marea creando rischio per la navigazione. Per evitare qualsiasi tipo di rischio l'inizio e la fine della *seraia* vengono segnalati mediante un palo (*coéta*) più alto con una bandiera. Le *seraie* sono condizionate dalla stagione e vengono spostate seguendo gli spostamenti delle specie bersaglio nel corso delle stagioni.

Nel Comune di Marano Lagunare le porzioni di laguna vengono assegnate mediante un sorteggio (*toco*) che permette di destinare in "maniera" democratica aree di laguna a tutti i pescatori che, rispettando le regole dettate dal Regolamento Municipale sull'uso e il godimento delle acque comunali e sulla pesca nel Comune di Marano Lagunare (1899), possiedono i requisiti per poter esercitare alla pari l'attività per un periodo stabilito. Il *toco* viene annunciato con manifesti affissi da parte dell'Amministrazione Comunale e può avvenire in due modi diversi: mediante sorteggio o mediante conta. Gli affidamenti vengono fatti presso la Sede Municipale alla presenza dell'Assessore alla Pesca e della Polizia Municipale che devono verificare i requisiti degli aventi diritto, garantire il regolare svolgimento delle operazioni, registrare gli esiti dei sorteggi e provvede alla pubblica divulgazione del *toco*. Con il *toco* si sceglie la seraia dove ogni pescatore ha l'obbligo di lavorare per un mese, dopo di che l'assegnatario può anche spostarsi ed abbandonare il sito, raccogliendo la propria attrezzatura. Per il *toco de quaresima*, la laguna (*el paluo*) deve essere libera da qualsiasi *seraia* mentre per *el toco de peschere* la *seraia* può essere lasciata in pesca con l'obbligo, da parte del proprietario, della sua rimozione qualora essa venga scelta (*sunàda*) da un altro pescatore al momento del *toco*.

CURIOSITÀ

La pesca con i *grasiùi* è considerata molto sostenibile in quanto estremamente selettiva, mirata, poco "invasiva" e distruttiva. In aggiunta c'è da considerare che la cernita viene effettuata molto tempestivamente, dopo uno o pochi salpamenti dei *cogùi* , questo permette di rilasciare in acqua, ancora vivo, il pesce sottomisura o non commercializzabile.

Inoltre, anche il sistema di sostituzione e asciugatura delle *pesse* può essere considerato sostenibile. Infatti, con la permanenza in acqua, le reti sono soggette al *fouling* (incrostazioni che ricoprono la superficie degli oggetti sommersi in acqua), diventando via via meno efficienti, poco pescose e pesanti.

Le *pesse* vengono quindi sostituite e portate ad asciugare su alcune barene lagunari (*tapi*), quasi esclusivamente nel periodo invernale. Là, le reti vengono stese verticalmente conficcando i pali di sostegno nella barena ma avendo l'accortezza di lasciare uno spazio fra la terra e la lima dei piombi, così da permettere il passaggio dell'acqua, degli animali e garantire una certa areazione dei suoli. Adottando questo accorgimento, si diminuiscono gli impatti erosivi che questa operazione di pulizia naturale, eseguita in prossimità dei siti di pesca, potrebbe provocare.

© Courtesy of AGRI.TE.CO SCRL VENEZIA

Serragiante

- **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
- **TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE**
- **ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA**

La pratica della pesca con seragia in laguna di Venezia è un'attività molto antica, tant'è vero che la Repubblica Serenissima, già nel 1261, consapevole dell'importanza della pesca lagunare, ne affidò il controllo alla Giustizia Vecchia. Pescare con la seragia è un'occupazione tramandata di generazione in generazione, così come il soprannome ("detto") del pescatore e dei suoi discendenti. Tale "detto" è vivo ancora ai nostri giorni a Burano (famosa la stirpe dei Strigheta, dei Ciaci, dei Padrini, dei Panna o dei Burieli), a Pellestrina (dei Datti, dei Fongher, ecc.) e a Chioggia, dove questi soprannomi sono riportati persino negli atti ufficiali, all'anagrafe e negli elenchi telefonici. Un tempo a bordo di ogni barca c'erano più persone, fino anche a 15 pescatori ("compagnie"), quasi sempre legati da vincoli di parentela.

La serragia viene definita dal Vocabolario della Pesca come "Rete da posta (rete da pesca che viene calata verticalmente e destinata a recingere o sbarrare spazi acquei allo scopo di ammagliare gli organismi marini che vi incappano) circuitante: rete da posta calata a cerchio o ad arco di cerchio.

Questa tecnica, oltre a serraggia, ha altre denominazioni come Vollaro, Tratturo, Serraglia, Serragia, Vollaro ad incannata, Mugginara, Saltarello".

Le tecniche di pesca artigianale multispecifica, sopravvissute fino a oggi, includono principalmente l'impiego di attrezzi fissi (reti e trappole). I più diffusi sono le reti da posta, che possono essere utilizzate da sole o in gruppi e possono essere con o senza cogòlli (trappole, note anche come bertovelli, costituite da diverse camere a forma di cono uno dentro l'altro che si stringono sempre di più fino all'ultima camera, dove il pesce rimane prigioniero). Le più comuni sono le tresse con cogòlli, che hanno completamente sostituito l'uso della seragia (attualmente vietato). La serragia era una rete composta di vari pezzi che veniva posizionata con l'alta marea in modo da cingere completamente una vasta zona di laguna che, in corrispondenza delle basse maree più pronunciate, emergeva. Il pesce, al calare della marea, cercava di fuggire, ma si trovava la via sbarrata venendo catturato nei cogòlli. La pesca a seragia nel tempo è stata sostituita con la pesca con tresse munite di bertovelli.

© Courtesy
of Archivio immagini
soci FLAG
Costa dell'Emilia-Romagna

Cogolo e Nasse

- ✓ **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
  TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
- ✓ **ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA**

Il Cogollo (detto anche cogol, cugullo, tofone, rete a labirinto) è una nassa con una rete trappola con bocca rigida, preceduta da due bracci di incanalamento. La rete è costituita da camere tronco coniche successive che impediscono la fuga del pesce catturato. Quest'ultimo viene prelevato salpando solo l'ultima parte della rete, cioè l'ultima camera. Il cogollo è generalmente calato in prossimità della riva ed è ben visibile al pelo dell'acqua e segnalato da appositi segnali e bandiere. Il pesce, al calare della marea, cercava di fuggire, ma si trovava la via sbarrata venendo catturato nei "cogòlli". I cogòlli, infatti, sono posizionati in modo che il pesce vi entri sia con marea entrante sia uscente. Quando l'acqua entra in laguna, i pesci si spostano verso le aree di basso fondale mentre, quando l'acqua esce dalla laguna, tornano nelle zone più profonde o escono in mare. Seguendo la corrente il pesce incontra le reti e le fiancheggia per finire imprigionato nei cogòlli, all'interno dei quali viene generalmente collocata un'esca. Le specie bersaglio sono principalmente il latterino, il ghiozzo gò, la passera, i cefali, il granchio da moeca, il gambero grigio e la seppia. La nassa da pesca è certamente uno degli strumenti più antichi impiegati dall'uomo per pescare pesce. Il principio è quello di posizionare la nassa in acqua, invitare il pesce ad entrarvi (con l'ausilio di esche profumate) ed attendere che lo stesso si renda conto di essere rimasto intrappolato. Esistono fondamentalmente due tipi di nasse: le nasse da pesca (con funzione di porta pesci, soprattutto nel carpfishing) e le nasse da cattura. Entrambe le tipologie possono avere forma di cilindro o rettangolare. Le nasse odierne hanno struttura e maglie realizzate con materiali nuovi come metalli leggeri, nylon o plastica, anticamente, come tradizione voleva, era invece il vimini a costituire il materiale di base per la costruzione delle nasse da cattura.

Focalizzando l'attenzione sulle nasse da cattura, da quanto già detto la pesca con nassa ha origini antiche ma è decisamente ancora praticata ed apprezzata da molti pescatori.

La tecnica di pesca con nassa a livello di tempistica contempla il calare della stessa in acqua nell'ora del tramonto per poi recuperarla alle prime luci dell'alba. Alle nasse viene applicata una zavorra tarata al peso idoneo per raggiungere la profondità che il pescatore desidera scandagliare per insidiare una determinata tipologia di pesci. A segnalare la presenza della nassa al pescatore provvedono boette o bandieruole.

Travucchette

- ✓ **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
  TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
- ✓ **ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA**

Le travucchette sono dispositivi che permettevano di svolgere la pesca mediante la cala di una rete legata ad un cerchio metallico sospeso su un palo tirato a bordo di piccole imbarcazioni, in prossimità e all'interno della foce del fiume. La tecnica venne sviluppata dai pescatori abruzzesi che la utilizzavano quando le condizioni meteomarine impedivano di uscire in mare aperto per la pesca. Con questo sistema si riusciva a svolgere l'attività, pur se in misura limitata, nell'ambito riparato della foce del fiume e anche all'interno del porto canale. Si tratta di una tecnica che testimonia certamente l'abilità, sviluppata dalla necessità, di adattare le tecniche di pesca (e quindi la sopravvivenza della comunità) alle avversità naturali.

Pesca con i cerchietti

- ✓ **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
  TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
- ✓ **ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA**

Si tratta di una tecnica e relativa strumentazione 'da posta' utilizzata per la pesca delle lumachine di mare *(Nassarius mutabilis)*, costituita da una serie di cerchi metallici di diametro progressivamente ridotto, collegati tra loro e a sostenere una rete. Lo strumento viene calato da piccole imbarcazioni e lasciato sul fondale in attesa dell'ingresso delle lumache di mare, attirate da un'esca posta nell'unica apertura della rete. Lo strumento utilizzato, esclusivamente per la cattura di questo gasteropode e introdotto a partire dagli anni '60 del secolo scorso, è il nassino, detto anche cestino o cerchietto. I nassini sono trappole di forma troncoconica che poggiano stabilmente sul fondo con la base maggiore (diametro di circa 42 cm), mentre l'apertura d'ingresso per le prede è rappresentata dalla base superiore più piccola (circa 21 cm). Un tempo erano realizzati in vimini mentre ora sono costituiti da un'impalcatura in tondino di ferro o acciaio sulla quale è montata ben tesa una rete con maglia molto piccola (in genere 18 mm). La rete, in poliammide o poliestere, è montata sulle pareti laterali oblique, con la superficie liscia verso l'interno per rendere difficoltosa la fuoriuscita della lumachina di mare, e con la superficie ruvida verso l'esterno per facilitarne invece l'ingresso. Questo espediente, insieme con altri accorgimenti escogitati nel perfezionamento di questa trappola, testimoniano le conoscenze acquisite dai pescatori, con l'esperienza, anche riguardo alla biologia e all'etologia della lumachina di mare. Poiché N. mutabilis è un animale carnivoro e necrofago (cioè si nutre di materiale organico morto), i pescatori sono soliti porre all'interno dei nassini del pesce azzurro morto, come esca. Durante l'inverno e l'inizio della primavera, periodo che coincide con la stagione riproduttiva, le lumachine entrano all'interno dei nassini anche per riprodursi, come testimonia la presenza di un elevato numero di capsule ovigere sulle pareti laterali degli attrezzi. È proprio in questo periodo che, secondo i pescatori, il prodotto raggiunge il livello qualitativo più elevato. I nassini vengono fissati su una cima ad una distanza variabile da 5 a 10 m l'uno dall'altro a formare "cali" di 150-200 trappole che sono salpati (prelievo del prodotto pescato, innesco con pesce morto e controllo dei nassini) ogni 24-48 ore in base all'abbondanza della specie.

I nassini, come del resto le trappole in generale, sono molto selettivi, consentendo la cattura di un limitato numero di specie accessorie. Oltre alla lumachina di mare, nei nassini entra, come specie commercializzata, il Naticarius stercusmuscarum (natica), mentre fra le specie scartate, se si eccettua la cattura di un esiguo numero di piccoli crostacei (Liocarciuns vernalis) e ghiozzi (Gobius niger), una notevole importanza è assunta dal Nassarius reticulatus, un altro

gasteropode che è in diretta competizione con la lumachina di mare occupando la stessa nicchia ecologica, dal momento che vive nello stesso habitat e ha le stesse abitudini alimentari. Questa attività di pesca è prettamente stagionale: i cali sono posizionati in mare all'inizio della stagione di pesca (inizio autunno) e recuperati definitivamente al suo termine (fine primavera). La pesca della lumachina di mare è diffusa lungo tutta la costa adriatica, in prossimità dei fondali sabbiosi e fangosi, soprattutto in Emilia-Romagna e Marche ma anche in Veneto, Abruzzo e Molise.

Praticamente la totalità degli sbarchi è realizzata dalla piccola pesca costiera e rappresenta per essa l'attività economica più importante nel periodo invernale.

Pesca in Laguna

LAVORIERI

© Milko Marchetti

VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE

- ✓ **TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE**
- ✓ **ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA**

Nella Maremma Toscana mancava una tradizione pescatoria. Questo spinse la popolazione e le amministrazioni locali (vedi Castiglione della Pescaia) a rivolgersi esclusivamente verso la palude (padule) con esiti altalenanti, soprattutto legati alla gestione delle zone umide. A Castiglione della Pescaia, ad esempio, si praticava la pesca di palude, mediante bilance e retoni o con i bertovelli, per la pesca sia in acqua di mare (per catturare muggini e branzini) sia in acqua dolce (per la pesca delle anguille). Un'altra tecnica era quella con il lavoriere (lavoriero), consistente in un sistema di chiuse con cannicciati per concentrare, in zone prestabilite, il pesce che si sposta verso il mare. La pesca con il lavoriere venne introdotta attraverso l'ingaggio di esperti pescatori provenienti dalle valli di Comacchio e dal lago di Fogliano, in cui questa tecnica era ampiamente utilizzata. Il lavoriero è un impianto fisso, originariamente in materiale naturale, ora prevalentemente in cemento armato e grate in ferro, che permette la raccolta del pesce degli ambienti lagunari quando questo dalle lagune, per istinto riproduttivo, tenta di dirigersi verso il mare. Il lavoriero si presentava come un artificio di canne, così intricato che Torquato Tasso lo paragonava al labirintico castello di Armida: un vero e proprio strumento di ingegneria. La tradizione comacchiese ama attribuirne la felice invenzione, che risalirebbe al XIII o al XIV secolo, a un concittadino della famiglia Guidi, che ne ostenta la paternità nella propria arma. È molto più probabile che un membro della famiglia Guidi abbia adottato accorgimenti finalizzati a rendere più efficiente la trappola, dal momento che a questo tipo di dispositivo di pesca si fa cenno in molti documenti storici e, addirittura, nella Naturalis historia di Plinio il Vecchio che, narrando della grande quantità di anguille che venivano pescate nel fiume Mincio o nel lago di Garda, racconta che la cattura avveniva con «cancelli artificiali di canne».

E il lavoriero non è che un insieme di «cancelli artificiali di canne» articolati nello sbarramento costruito nello spazio allargato ove il canale marino, proveniente dal mare, si raccorda alle covole, i canaletti che si protendono nella laguna con la funzione di smaltire prontamente l'acqua di flusso. Nel lavoriero tradizionale particolari incannicciate (grisole), infisse nel fondo lagunare e sostenute da un'intelaiatura di pali e pertiche (cioè pareti con doppio o triplo stato di grisole in canna che formano una successione di recinti angolari con l'apertura verso la covola e la punta verso il mare) delimitano un

perimetro cuneiforme nel quale una serie di bacini triangolari, come punte di freccia, comunicanti fra loro, consentono la cattura differenziata del pesce. È in questa costruzione che il pesce, entrato per un'apertura lasciata ad arte, rimane intrappolato. Il lavoriero è il manufatto fondamentale dell'attività di pesca negli ambienti lagunari. Tale manufatto è riconosciuto come una "trappola fissa". Nel corso del tempo, dal lavoriero primitivo di canna si è passati a quello moderno in cemento e metallo, più facile e rapido da costruire. In autunno, quando si instaurano le condizioni favorevoli alla pesca, l'acqua del mare viene fatta entrare in valle o in laguna per mezzo dell'apertura delle chiaviche poste sui canali di comunicazione. L'istinto riproduttivo stimola gli individui sessualmente maturi delle valli e delle lagune a risalire, lungo canaletti interni detti covole, le correnti di acque marine affluenti, più calde e ossigenate di quelle vallive e lagunari, per raggiungere il mare.

© Milko Marchetti

CURIOSITÀ

IL LAVORIERO NELLE VALLI DI COMACCHIO PARCO DELTA PO

Nelle valli di Comacchio l'anguilla trova il proprio habitat naturale che le permette di vivere e svilupparsi. Sfruttando l'influenza delle maree sull'istintivo spostarsi delle anguille, ancora oggi si utilizzano le antiche tecniche di pesca come il semplice e geniale lavoriero, un intricato sistema di sbarramenti e griglie mobili, anticamente realizzato in legno e canna, a forma di freccia, posto in prossimità dell'imbocco dei canali che collegano le valli al mare. Vi sono quarantotto differenti piatti di anguilla, che vanno dal delicatissimo risotto fino alla griglia sulla quale l'anguilla sprigiona tutto il suo intenso aroma che la rende un rito gastronomico a cui è impossibile resistere.

"L' Anguilla marinata delle valli di Comacchio" costituisce la lavorazione più tipica del pesce di valle. Per questo l'antico metodo di lavorazione dell'anguilla (previsto da un regolamento del 1818) è stato ripristinato all'interno della Manifattura dei Marinati, in centro a Comacchio.

Oggi la Manifattura dei Marinati si articola su oltre milleseicento metri: presenta la Sala dei Fuochi, il cuore dell'intero complesso, in cui sono conservati dodici camini intervallati da nicchie, in cui avveniva, e avviene tutt'oggi la lavorazione de "l'Anguilla marinata tradizionale delle Valli di Comacchio".

L'anguilla marinata è riconosciuta anche come Presidio Slow Food, un progetto operativo per la tutela della biodiversità alimentare.

PESCA NELLA LAGUNA DI ORBETELLO

VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE

- ✓ TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
- ✓ ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

La Laguna di Orbetello si trova nel sud-ovest della Toscana in provincia di Grosseto, a 7 km dal Parco della Maremma, il secondo Parco Regionale istituito in Italia nel 1975. I due tomboli della Giannella e della Feniglia legano il Promontorio dell'Argentario alla terraferma, formando la laguna di Orbetello, la più grande laguna interna del Mar Mediterraneo (con un'estensione di 25.25 km^2), al cui centro si sviluppa il paese di Orbetello. I due tomboli sono lunghi ciascuno 7 km e larghi da 500 a 1000 m. Il Tombolo della Giannella si congiunge all'Argentario da Porto S. Stefano mentre quello della Feniglia da Porto Ercole. La Laguna è divisa in due bacini (bacino di Levante, con un'estensione di 10 km^2, e bacino di Ponente, con un'estensione di 15.25 km^2) da un ponte-diga artificiale, costruito nel 1842, lungo 1 km con 6 ponti per la comunicazione delle acque dei due bacini (Levante e Ponente) e che collega la città di Orbetello al Monte Argentario. Nonostante fino ai primi decenni del '900 lo specchio d'acqua posto in prossimità di Orbetello venisse definito "stagno", nelle carte dell'Istituto Geografico Militare e nelle carte del Touring questo specchio d'acqua veniva definito proprio "Laguna". Secondo Targioni Tozzetti (1871), lo stagno o lago (o laguna) di Orbetello forniva una grande varietà di pesci (cefali, mazzardi, codirosse, spigole, acerate, aguglie, ghiozzi, ma anche il cosiddetto pesce nero, cioè anguille nella forma di capitoni, anguille gentili o anguille paglierine), pescati a quel tempo con tramagli, bertavelli,

arelle, arelloni ma anche con la fiocina e la coffa e ancora con siepi di “canne palustri, disposte ad angolo, al vertice del quale si pongono fittissime reti, che tutto fermano a gran detrimento dei futuri guadagni”. I pescatori che operano adesso in laguna catturano prevalentemente spigole, orate, cefali, anguille, calcinelli, mazzancolle, femminelle, che sono le specie più diffuse la cui disponibilità nel corso dell'anno è dipendente dalla stagionalità. La pesca in laguna è praticata nel rispetto delle regole storiche: è “pesca tradizionale”, effettuata “vagando” in laguna con barche di legno, usando ancora remi, struzze, tramaglio e martavelli, o “al lavoriero”, con l’uso, cioè, di impianti fissi, posizionati sui canali di collegamento tra il mare e la laguna. Modernizzate nel tempo, queste tecniche mantengono le loro caratteristiche di sostenibilità. L'attività dei pescatori, purtroppo, è sempre più difficile per via di cicliche calamità (con effetti disastrosi sulla fauna marina) causate da una gestione poco attenta e rispettosa di questo ecosistema delicatissimo sul quale insiste una importante pressione antropica. Numerosi sono i riferimenti storici che attestano l’importanza storica e culturale e la valenza economica della pesca ad Orbetello e sulla Laguna secondo le tecniche definite come “tradizionali”.

CURIOSITÀ

Ai pescatori della Laguna di Orbetello è dedicato il film di Walter Bencini “I cavalieri della laguna” (2013) che racconta la vita e il sistema di pesca tradizionale dei pescatori orbetellani. Il film, della durata di 100 minuti, nel 2014 è stato presentato nella sezione culinary cinema della 64ª edizione del Festival di Berlino, al Food Film Festival di Amsterdam, al Bled Film Festival, all'Ecologico Film Festival, al Life Sciences Film Festival; nel 2015 al Festival Internazionale Cinema di Frontiera, all'Ariano International Film Festival, all'Awareness Film Festival, all'Indian Cine Film Festival di Mumbai, ai Gold Panda Awards, al GZDOC, al Golden Kapok Award, al Singapore Word International Film Festival, al premio Tapes Silver; nel 2016 al Near Nazareth Festival, al Russian International Film Festival, al Los Angeles World International Film Festival, allo Star Doc Fest, al Festival cinematografico internazionale di Mosca.

© Milko Marchetti

Antiche imbarcazioni da pesca

© courtesy of Twister Film

BRAGOZZO

VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE
TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
✓ **ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA**

Per tradizione, nell'Adriatico esistevano due tipi principali di vele: la vela latina antica o altomedievale, largamente utilizzata in tutto il Mediterraneo dall'Alto Medioevo fino ai giorni nostri; l'altra è la più recente vela a trapezio (che in italiano è detta vela "al terzo", che è una vela al trapezio in piedi e bilanciata), tipica delle zone centrali e settentrionali dell'Adriatico. In particolare, questo tipo di vela si trova lungo tutta la costa italiana fino alle Marche e all'Abruzzo, e sulla costa croata fino a Zara/Zadar e Betina sull'isola di Murter. Nel tratto compreso tra la linea che si trova un po' più a nord della costa croata e la linea che si trova un po' più a sud della costa italiana la vela da trapezio affianca la vela latina, per poi essere gradualmente sostituita da quest'ultima man mano che si procede verso sud, dove domina il tradizionale armo mediterraneo della vela latina.

La "vela al terzo" prende il nome dal fatto che il suo punto di sospensione è posto a circa un terzo della lunghezza del pennone superiore, il cosiddetto "pennone di sopravvia". Il pennone superiore si trova quindi a circa un terzo a prua e a circa due terzi a poppa dell'albero, anche se queste proporzioni tendono a variare a seconda del tipo di sartiame utilizzato e del tipo di barca. Scoprire le origini esatte della vela di prua non è semplice, ma esistono due ipotesi principali. La prima è che derivi dalla vela latina, in particolare da una variante con l'angolo anteriore tagliato, molto diffusa nel Mediterraneo e oltre. La seconda è che si sia evoluta da una serie di modifiche alla vela quadra, utilizzata fino al XIX secolo sui fiumi e nelle acque interne dell'Italia settentrionale. Ciò è avvenuto probabilmente in area veneta, forse nella laguna di Venezia, luogo ideale per questo tipo di incontro, in un periodo compreso tra il XVII e il XVIII secolo, come sembrano suggerire i documenti più antichi. Le più antiche testimonianze di questo tipo di vela sono presenti nel bassorilievo della facciata della chiesa di S. Maria del Giglio a Venezia (1680).

La "vela al terzo" è stata utilizzata negli ultimi tre secoli, sino alla diffusione della motorizzazione su tutte le barche da pesca dell'Adriatico settentrionale, in un areale che si estende dall'Abruzzo sulla costa italiana, sino alle isole davanti a Zara sulla costa croata. Rispetto alla vela latina, diffusa in tutto il Mediterraneo fino al 1700 e diffusa nell'Adriatico tra la marineria minore, con un passaggio lento e graduale si arrivò alla forma trapezoidale tipica della vela al terzo che, anziché essere bianca o di colore uniforme, è tinta con vivaci colori ocra e contrassegnata da simboli caratteristici per identificare la famiglia del "parone" (proprietario e capitano della barca).
Dall'area veneta proviene infatti anche la tradizione di utilizzare terre naturali colorate per decorare le vele con motivi geometrici o simboli che fungono da ideogrammi identificativi della famiglia proprietaria dell'imbarcazione. La pratica di dipingere le vele garantiva anche una maggiore durata nel tempo, proteggendole dalle muffe, oltre a renderle più visibili in mare e a favorire il riconoscimento delle imbarcazioni. Questa usanza fu probabilmente adottata a Chioggia, che fu il principale centro di pesca dell'Alto Adriatico dal 1600 alla prima metà del XX secolo. L'esigenza di identificarsi attraverso i simboli e i colori delle vele era dettata dalla necessità di distinguersi e farsi riconoscere all'interno di flotte molto affollate, come nel caso di Chioggia, ma anche dal desiderio di distinguersi, a livello personale e familiare, in una società in cui ci si identificava completamente con la propria barca.

CURIOSITÀ

La confezione tradizionale delle vele al terzo è una pratica che era andata in disuso, e che è stata recuperata da alcuni pochissimi artigiani (in particolare una velaia di Cattolica) grazie al restauro delle barche tradizionali portato avanti sulla costa della Romagna, mentre la tintura delle vele viene svolta soprattutto nel laboratorio di restauro del Museo della Marineria di Cesenatico e da alcuni proprietari delle imbarcazioni.
Dagli inizi del 1900 ha sempre più preso piede l'uso della vela al terzo con fini di diporto e tempo libero, finché verso gli anni '70 del secolo scorso sono sorte associazioni di appassionati e l'uso della vela al terzo ha assunto sempre più la connotazione di attività ludico-sportiva. Nel corso degli anni, il numero di praticanti è aumentato in maniera costante e la pratica si è diffusa presso gli iscritti alle società remiere. Nel territorio lagunare è presente una specifica associazione, denominata "Vela al Terzo", che organizza manifestazioni riservate alla specialità.

© Milko Marchetti

© Courtesy of Comune di Cesenatico

BATTANA

VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE
TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
✓ ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

La battana o batana è la tradizionale barca da pesca in legno e possiede la particolarità di avere il fondo piatto, caratteristica che consente la navigazione e la pesca anche in acque poco profonde. Di lunghezza variabile tra i 4 e gli 8 metri circa, è parte del naviglio tradizionale molto presente in passato nelle marinerie venete, romagnole, istriane e marchigiane. Da quest'ultima deriva l'origine della tecnica di costruzione, poi successivamente adoperata per creare la battana veneziana. Nei secoli questa barca si è diffusa per la sua versatilità sulle coste dell'Alto Adriatico, in Romagna, ma anche a Goro, Rovigno (coste istriane e dalmate), Fano e Senigallia. Prima dell'introduzione di piccoli motori fuoribordo negli anni '60 del XX secolo, le battane erano barche a remi o a vela con la vela principale (la randa), a forma rettangolare ma potevano issare anche una vela al terzo, di cotone trattato e dipinta in giallo, rosso o verde, con simboli geometrici che identificano i pescatori e le loro famiglie. Le battane Romagnole erano dipinte di colori vivaci e sui lati della prora spesso portavano, in ricordo degli occhi, due stelle. Interamente in legno, l'intelaiatura è in pannelli di quercia o di legni morbidi come l'abete, l'abete rosso o il pino. La battana necessita sicuramente di calafataggio (cioè dell'impermeabilizzazione dello scafo in legno, eseguita dal mastro calafato, consistente nella creazione di una giunzione tra le tavole del fasciame in grado di reggere il mare e resistere nel tempo). In genere le battane portavano un albero abbattibile e issavano una vela al terzo dipinta con i colori della terra e raffiguranti simboli distintivi di riconoscimento fra le diverse famiglie di pescatori.

Casoni
e
Capanni da pesca

© Milko Marchetti

CASON

- ✓ **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
- ✓ **TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE**
- **ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA**

I casoni da pesca in alcune località sono ancora oggi usati per la pesca di valle e di fiume e mantengono i caratteri originali che ne fanno un caso unico nel panorama antropologico italiano. Rappresentano il chiaro esempio del legame tra la pesca in laguna e gli elementi naturali presenti nell'ambiente circostante, realizzati con una tecnica costruttiva fondata su un'idea di stabilità basata sull'impiego di materiali presenti nella natura circostante. Questi manufatti sono sopravvissuti per secoli, mantenendosi e sopravvivendo anche ai cambiamenti enormi imposti al territorio a seguito degli interventi di bonifica, che li ha visti protagonisti nella prima metà del '900.

Si caratterizzano dallo sviluppo in senso verticale, grazie alla particolare configurazione del tetto a falde fortemente inclinate, costituito da canne palustri o paglia o erba, che conferisce a queste strutture una rilevante importanza visiva negli orizzonti piatti della pianura. Si presentano come strutture leggere, costruite con materiale del luogo: scheletro di pali presi dai boschi e copertura e pareti di canna palustre. La costruzione aveva una sola porta orientata a ponente perché così l'ultimo pasto della giornata era illuminato dal sole al tramonto. Posizionati con l'asse maggiore orientato approssimativamente in direzione est-ovest, in maniera da offrire la minore sezione resistente ai venti dominanti, evitando di comprometterne la stabilità, mentre la porta era orientata verso ovest per ripararla dai venti che soffiano da est, inoltre avevano forma arrotondata a ogive per offrire minor resistenza ai venti di bora o di tramontana.

In tempi più recenti, una volta persa la funzione di residenze abitative, nella laguna e nelle valli di Grado e Marano e nelle Valli Venete e del Delta del Po, queste strutture venivano utilizzate dai pescatori, che vi si trasferivano per viverci e le utilizzavano come base operativa durante il periodo di pesca, alternandoli a periodi di rientro in famiglia durante il fine settimana o per approvvigionarsi delle scorte alimentari. Il periodo di pesca iniziava in aprile con l'apertura (verta) della pesca per il pesce novello, e terminava a metà dicembre. A seguito del declino dell'importanza della pesca in laguna, i casoni hanno perso la loro identità. Spesso sono stati oggetto di drastiche trasformazioni rispetto alle caratteristiche costruttive originarie, che si caratterizzavano per peculiarità dei materiali utilizzati e per particolari forme e proporzioni. In certi casi la struttura originaria è servita soltanto per camuffare strutture nuove e completamente diverse da quelle originarie, divenendo chiaro esempio di una deriva culturale che ha portato a perdere i valori identitari di una collettività, legata strettamente alla laguna e ai frutti che essa poteva dare. Le vicende storiche che si sono succedute nel tempo hanno portato ad una graduale perdita delle caratteristiche identificative dei casoni, abitati un tempo da persone povere e spesso in condizioni anche di scarsa disponibilità alimentare, perdendo il loro legame con l'acqua, a seguito degli interventi di bonifica per poi essere abbandonati dalle persone che sono passate a vivere in contesti abitativi più consoni ai tempi.

CURIOSITÀ

Pier Paolo Pasolini si era innamorato di un casone della Laguna di Grado (detto di Mota Safon), così tanto da girarci alcune scene della Medea (nel 1969). I casoni e l'ambiente della laguna di Caorle sono stati fonte di ispirazione di alcune pagine del libro di Hemingway "Di là dal fiume e tra gli alberi".

CASONI BILANCIONI TRABOCCHI E TRABUCCHI NELLE COSTE ITALIANE

Elementi identitari correlati e diffusi nelle coste italiane: il Casone da pesca è presente oltre che a Marano e Grado anche nella laguna di Venezia, nel Delta del Po tra il Veneto e l'Emilia-Romagna; il **"Bilancione"** detto anche Padellone: tipico capanno da pesca con rete e bilancia uilizzato dai pescatori presso le basi o le zone di cattura fluviali, vallive, lagunari o costiere; **il Trabocco**, nella variante pugliese detto anche trabucco, è un'antica macchina da pesca tipica delle coste abruzzesi, garganiche e molisane, tutelata come patrimonio monumentale nella costa dei **Trabocchi** (in Abruzzo) e nel parco nazionale del Gargano (in Puglia); la sua diffusione si estende lungo il basso Adriatico, a partire da Pescara fino ad alcune località della provincia di Barletta-Andria-Trani, a nord di Bari. Sono presenti anche in alcuni punti della costa del basso Tirreno.

©Alessandro Azzolin

CAVANE

CURIOSITÀ

Dissertazioni sulla definizione di “cavana” sono presenti in documenti datati 1795 (di cui si riportano gli estratti) e riferimenti alle cavane, nella funzione di ricovero per imbarcazioni, si trovano anche nel racconto In Serenella di Italo Svevo.

✓ VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE
TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE
ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

La cavàna è una palafitta tipica di tutta la laguna veneta, dei fiumi dell’entroterra fino al Delta del Po, sebbene ne esistano varie declinazioni. Nella laguna veneta, infatti, le cavane rappresentano un ricovero coperto per le imbarcazioni, cofani e patane in particolar modo. Non a caso, nella terminologia dei gondolieri il modo di dire “andar in cavàna” sta a indicare la messa in ricovero dell’imbarcazione di lavoro e quindi la fine del turno di attività.

Le cavane del Delta del Po (presenti dal Comune di Porto Tolle fino a Chioggia) sono case tipiche dei pescatori, costruite e sospese sull’acqua tramite palificazioni, ancora oggi sede delle attività dei pescatori, specialmente nella Sacca degli Scardovari. In questo affascinante luogo, una comunità storica di pescatori già nel 1936 ha portato allo sviluppo delle tipiche “cavàne”, poi nel tempo trasformate in luoghi in cui si eseguivano le operazioni di lavorazione dei molluschi allevati in zona (come vongole e cozze), grazie anche al Consorzio Cooperative Pescatori del Polesine, che conta circa 1500 lavoratori.

CALISCENDI

- **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
- **TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE**

ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

Vengono chiamati caliscendi (calescinne in dialetto), anche detti “trabocchi da molo”, e sono la risposta di Giulianova ai trabocchi della costa teatina. I cosiddetti "caliscendi" o "bilancini" vengono definiti dalla legislazione nazionale come “quelle strutture costituite da una trave in legno inclinata ed aggettante verso il mare con all'estremità una rete tesa da telaio quadrangolare con strutture destinate a proteggere i pescatori e le loro attrezzature da eventi meteorologici”. Sono strutture di pochi metri quadri, tutte in fila sul molo Sud di Giulianova che protendono verso il mare lunghe braccia di legno, a cui appendere le reti per la pesca. I “caliscendi” sono sparsi lungo il chilometro (circa) del Molo Sud del porto di Giulianova ed erano utilizzati, in passato, per la piccola pesca.

CURIOSITÀ

Oggi i caliscendi non hanno scopo di lucro, ma rappresentano elementi di continuità di una tradizione marinara di grande rilievo. Di recente sono state rilasciate le concessioni per i caliscendi per la pesca ricreativa ed è inoltre possibile svolgere altre azioni di promozione, tutela e recupero dei caliscendi in ambito culturale, turistico e sociale.

TRABOCCHI

- **VITA TRADIZIONALE DEL PESCATORE**
- **TRADIZIONE DELLA PESCA IN ACQUE BASSE**

ARTIGIANATO LEGATO ALLA MARINERIA

Il trabocco è una strana macchina da pesca sospesa tra cielo e terra, costituita da diversi elementi: una passerella lunga e stretta, una piattaforma con una piccola struttura in legno per il rimessaggio degli attrezzi, un argano per calare a mare e ritirare un'ampia rete quadrata, sostenuta da lunghe antenne protese verso il cielo. Una struttura lignea che si spinge a circa 100 metri dalla costa, grazie ad un sistema di pali infissi nel fondale marino o negli scogli.
Il termine "trabocco" potrebbe trarre origine dal provenzale "trabuc" e dal verbo "trabucar" che significa riversare, far cadere dall'alto, ma non si esclude che possa derivare dal latino trabs (legno, albero, casa), o dal "trabocchetto" teso ai pesci, o ancora dalla tecnica di conficcare i pali "tra i buchi" degli scogli.

Difficile indicare con certezza anche le loro origini. I più richiamano documenti del 1700 che parlano di intraprendenti famiglie ebree, giunte in Italia dalla Francia alla metà del 1600 ed esperte nella costruzione di ponti in legno, che misero a frutto le loro competenze per riuscire a pescare senza barche. Da documentazioni fotografiche d'epoca sembra che i primi metodi di pesca fossero basati sull'impiego di fiocine e arpioni che, grazie ad una passerella, consentivano di spingersi più a largo con il mare calmo. Ma per poter pescare anche in condizioni di mare mosso si passò all'impiego delle reti, che venivano fabbricate utilizzando lino e canapa, prodotti in loco. I trabocchi ebbero una grande diffusione nell'800 e agli inizi del '900 quando, secondo l'antropologo Finamore, ne esistevano una cinquantina tra Pescara e Vasto.

I trabocchi sono legati alla comunità dei traboccanti, figure professionali che hanno operato fino agli anni '60 del secolo scorso praticando il baratto tra i prodotti della pesca e quelli dell'agricoltura. Alcuni traboccanti hanno acquisito tecniche e competenze per la costruzione dei trabocchi che si sono tramandate di generazione in generazione, all'interno di pochi nuclei familiari. Anche in considerazione del limitato numero di traboccanti, si è consolidata nel tempo un'identità collettiva che ha dato luogo a una vera e propria comunità, la cui memoria viene attualmente conservata e valorizzata da alcune associazioni del territorio.

"Una strana macchina da pesca, tutta composta di tavole e di travi, simile a un ragno colossale. Proteso dagli scogli, simile a un mostro in agguato, con i suoi cento arti il Trabocco aveva un aspetto formidabile" (Gabriele d'Annunzio, Il trionfo della morte, 1894).

"…Cosa ci dicono infine questi trabocchi sorpresi nel loro lirico incanto? Che l'opera umana è sempre macchinosa e fragile, basta un soffio per distruggerla. Ma proprio la sua fragilità è anche la ragione della sua resistenza: un poco sopra le onde, un poco sotto le nuvole, la "grande macchina pescatoria" sta a simbolizzare la patetica eppure grandiosa capacità dell'essere umano di credere nel futuro nonostante l'amarezza e la piccolezza del suo destino". (Dacia Maraini)

PCP

Patrimonio Culturale della Pesca

VALORIZZAZIONE DEL PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE DI MESTIERI,
MANUFATTI E ATTREZZATURE DELLA PESCA E ACQUACOLTURA PER L'ISCRIZIONE
ALLA LISTA RAPPRESENTATIVA DEL PATRIMONIO CULTURALE IMMATERIALE UNESCO

PESCA
CON ATTREZZI TRADIZIONALI
NELLE LAGUNE E IN MARE

FLAG VENEZIANO
FLAG GAC CHIOGGIA E DELTA DEL PO, FLAG GAC FVG - FRIULI VENEZIA GIULIA,
FLAG COSTA DELL'EMILIA-ROMAGNA, FLAG COSTA DI PESCARA, FLAG COSTA BLU,
FLAG COSTA DEI TRABOCCHI, FLAG MARCHE NORD, FLAG GOLFO DEGLI ETRUSCHI

www.pcpesca.it